

Titolo originale: *A Very Private Gentleman*
Copyright © Martin Booth, 2004

Traduzione dall'inglese di Fabio Bernabei
Prima edizione: settembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2133-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel settembre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Martin Booth

The American



Newton Compton editori

A Hugh e Karen

La gente comincia a comprendere che l'essenza dell'assassinio
va ben oltre lo sciocco che uccide e quello che viene ucciso...
c'è il coltello... la borsa... il vicolo buio.

THOMAS DE QUINCEY

Su queste montagne – gli Appennini, il midollo spinale dell’Italia – con le loro vertebre di pietra giovane cui sono congiunti i tendini e la carne del vecchio mondo, c’è una piccola caverna affacciata su un precipizio. È piuttosto difficile da raggiungere. Il sentiero è stretto e lastricato di ciottoli, e in primavera, quando arriva il disgelo, diventa un torrente, un canale angolato di duecento metri che fende di netto la superficie a picco della parete rocciosa, e che raccoglie l’acqua dei ghiacci che si sciolgono come un’incisione sulla corteccia di un albero della gomma convoglia la linfa.

Vi sono anni, sostiene la gente del posto, in cui il torrente si tinge di colore rosso acceso per il sangue sacro del santo che visse da eremita nella grotta, nutrendosi di licheni, di muschio o dei pinoli caduti dagli abeti sovrastanti il precipizio, e bevendo solo l’acqua che filtrava dal tetto del rifugio.

Io ci sono stato. Non è una gita adatta ai pavidì né a chi soffre di vertigini. In alcune parti, il sentiero non è più largo dell’asse di un ponteggio e si è costretti a salire a mo’ di granchio, schiena alla parete, rivolti verso la valle sottostante, immersi nella caligine porpora di montagne frastagliate come le squame del dorso di un drago. Si dice sia la prova da superare sulla via per la salvezza. Quando il tempo è bello, sembra si possa spingere lo sguardo fino a duecento chilometri di distanza.

Lungo il sentiero, crescono a tratti dei pini stentati, progenie di quelli che si trovano molto più in alto. Sono tutti decorati, come per qualche festività religiosa, da grumi di ragnatele sospese come i fitti spettri di raso delle lanterne cinesi. Si dice che, a toccarne anche una soltanto, ci si possa ustionare, che possa instillare il peccato originale. Si dice pure che il veleno che c’è sulla ragnatela tolga il respiro, arrivi a soffo-

care, come se il ragno fosse grande quanto un avvoltoio e serrasse le sue zampe pelose sulla gola del malcapitato. Le lucertole verde smeraldo saltano repentine sui resti di aghi di pino morti, succose piante di montagna battute dal vento. Questi rettili hanno perle nere al posto degli occhi, ma potrebbero essere spille di pietre preziose, se non fosse per i loro movimenti rapidi, impulsivi.

La grotta è profonda circa cinque metri, alta appena quanto un uomo di media statura. Lì dentro non devo abbassare la testa. Un ripiano scavato nella roccia su un lato era il severo letto di contrizione del santo. All'imbocco della caverna vi sono spesso tracce di qualche falò acceso da chi vi ha bivaccato. Gli innamorati la usano come luogo di incontro, un posto splendido per congiungersi, o magari per chiedere al santo che la sua benedizione scenda sulla loro fornicazione. Sul retro dell'antro, i devoti, o chi cerca avidamente un intervento divino nelle grette sventure della propria vita, hanno eretto un altare con blocchi di calcestruzzo, ricoperti, con tocco maldestro, di gesso. In questo rozzo santuario ci sono pure una croce di legno impolverata e un candeliere dozzinale di metallo placcato in oro. La cera ha macchiato la lastra di pietra dell'altare: nessuno si cura di toglierla.

È cera rossa. Un giorno qualcuno dichiarerà che si tratta della sacra carne del santo. Tutto è possibile quando si ha a che fare con la fede. Il peccatore è sempre alla ricerca di un segno che lo spinga a redimersi. Io dovrei saperlo: sono stato un peccatore, e anche un cattolico.

Tutti vogliono lasciare il segno, sapere in punto di morte che il mondo è cambiato grazie a loro, come risultato delle loro azioni o della loro filosofia. Sono così tracotanti da pensare che, quando non ci saranno più, gli altri ne ammireranno le imprese e diranno: «Guarda. Lo ha fatto lui: quell'uomo lungimirante, quell'uomo sì che ci sapeva fare».

Anni fa abitavo in una cittadina inglese ed ero circondato da persone che provavano invano, con espedienti meschini, a tramandare il proprio nome nel corso del tempo. Ad esempio, il vecchio colonnello Cedric – maggiore del corpo finanziario dell'esercito, congedato senza aver combattuto neppure un giorno in sei anni di guerra – acquistò la quinta di un gruppo di sei campane dal suono mediocre. Un agente immobiliare

di zona, diventato ricco dopo aver venduto e rivenduto le case del paese, piantò dei faggi lungo il viale che conduceva alla sua villa appena ristrutturata, un ex granaio per le decime, ormai in rovina. La pioggia acida, i giovani della cittadina e il sistema fognario, tutti, a loro modo, mandarono all'aria la simmetria con la quale egli sperava di dare una svolta alla storia e di preservare il proprio ricordo. A superarli tutti quanti fu Brian, il locale conducente degli autobus, pancia da birra e capelli pettinati in avanti per mascherare la sua zucca pelata. Brian era contemporaneamente consigliere distrettuale, presidente del consiglio municipale, amministratore della parrocchia, vicepresidente del comitato allo sviluppo del municipio e copresidente dell'associazione campanaria cittadina. L'altro presidente era il vecchio colonnello. Ovvio.

Non dirò il nome del paese. Sarebbe una mossa imprudente. Non scelgo di tacere per timore di qualche querela, si intende. Ma solo per amor di riserbo. E del mio passato. La riservatezza, che a qualcuno potrebbe suonare come segretezza, ha un valore immenso per me.

Era davvero difficile mantenere la propria privacy in un piccolo centro abitato. Potevi anche mostrarti schivo, ma c'era sempre chi curiosava, subodorava, ficcava il naso dove non doveva. E i primi a farlo erano proprio quegli individui che non avrebbero potuto lasciare neppure un misero segnetto nella storia, che non erano in grado di influenzare il proprio mondo (che fosse la comunità o il paesino), malgrado i loro tentativi. Tutt'al più, potevano sperare di condividere, per luce riflessa, i piccoli successi altrui. Ambivano a poter dire: «Quello? Lo conoscevo bene quando rilevò la proprietà», oppure: «Lei? Eravamo insieme quando si verificò quel fatto», o ancora: «Io ho visto l'auto sbandare. Nel guardrail c'è ancora un'apertura che trae in inganno. È una curva pericolosa, bisognerebbe fare qualcosa». Eppure non lo fanno mai. E se fossi un giocatore incline all'azzardo, scommetterei che con il gelo mattutino gli pneumatici delle macchine continueranno a stridere in quella stessa curva e che qualcuno finirà per ammaccarsi la portiera.

Al tempo, lavoravo saltuariamente come argentiere: intendiamoci, ero un uomo da batterie da cucina, non che creassi anelli o montassi diamanti. Riparavo teiere, saldavo vassoi, raddrizzavo cucchiaini, tiravo

a lucido o realizzavo delle copie di piatti decorativi. Giravo per i negozi di antiquariato o i bazar allestiti per accalappiare i turisti. Non era un lavoro qualificato né potevo dirmi competente. Non avevo nemmeno una qualche specializzazione, salvo i rudimenti della lavorazione degli oggetti in metallo, acquisiti per caso durante i laboratori del mio convitto.

Di tanto in tanto facevo il ricettatore. Gli abitanti della piccola comunità non avevano la minima idea di questa mia attività scellerata e il poliziotto di zona era un uomo ottuso, dedito più a inseguire i cacciatori di frodo di fagiani e i ladri di mele che ad arrestare i delinquenti. Tale alacrità lo faceva rientrare nelle grazie del figlio del colonnello: appassionato cacciatore e tiratore, gestiva dei frutteti per conto di qualche azienda di sidro e allevava fagiani per le proprie battute di caccia o quelle dei suoi amici. In altre parole, l'agente di polizia aveva già assicurato il proprio posto nella storia locale: il colonnello era il depositario degli annali del paese in quanto proprietario terriero e, a suo dire, nobiluomo. Dunque, il poliziotto sarebbe stato ricordato per sempre negli aneddoti relativi alle piccole avventure delle forze dell'ordine di zona, perché sapeva servire a dovere il suo padrone.

Fu la ricettazione a farmi comprendere l'importanza di spostare e diversificare le mie attività in varie direzioni. L'illegalità, poi, aggiungeva un certo sapore a un'esistenza altrimenti vana in una località quanto meno noiosa. Non fu per soldi che cominciai, te l'assicuro. Riuscivo a guadagnare qualcosa lucidando o fondendo l'argenteria dozzinale che mettevo insieme con banali furti nelle case di campagna o qualche scasso nei negozi di antiquariato della provincia. Lo facevo per combattere la routine. E poi mi dava la possibilità di stabilire contatti utili nel fosco e labile mondo dei trasgressori della legge, ambito che mi appartiene da sempre.

Adesso, invece, sono tornato a una vita a senso unico, uniforme, con tutte le cose al loro posto; solo che adesso le cose mi vanno anche meglio.

Sto invecchiando, eppure sono riuscito a lasciare la mia traccia nella storia. Magari per interposta persona. Di certo, con la massima discrezione. Se qualcuno volesse ficcare il naso negli archivi municipali di

quella cittadina, scoprirebbe chi ha fatto sistemare le campane o, magari, chi ha collocato il cartello «Rallentare» in prossimità di quella curva che tende a ghiacciare. Solo pochi individui, salvo chi leggerà queste parole, conoscono la portata del mio contributo alla storia. E mi basta così.

Don Benedetto beve brandy. Apprezza il cognac, di preferenza l'armagnac, ma in fondo non è troppo esigente. Come sacerdote, non si può permettere più di tanto: la sua piccola rendita è soggetta ai capricci della borsa valori. La fede e la presenza a messa sono in calo in Italia, e ciò significa meno soldi nell'offertorio. A frequentare le sue funzioni sono solo le solite vecchie megere in scialli neri che puzzano di naftalina, oltre a qualche anziano in berretto e giacca che sa di muffa. Per strada, quando passa in tonaca nera per recarsi a messa, i mociosi lo irridono chiamandolo *bagarozzo*¹.

Oggi, come d'abitudine, indossa l'uniforme ordinaria del prete cattolico: una veste nera obsoleta e priva di stile, i pochi capelli corti e bianchi che spiccano sulle spalle, una fascia di seta nera in vita e un ampio collare ecclesiastico, ormai logoro ai margini. La sua divisa sacerdotale ha avuto un'aria consunta e antiquata fin da quando ha varcato la soglia della bottega del sarto: l'ultimo filo reciso come un ecclesiastico cordone ombelicale che la legava al rotolo di stoffa secolare. Calze e scarpe sono nere, e queste ultime sono lucidate dalla veste che si muove nel tragitto verso la chiesa.

Se la qualità del brandy è buona, il liquore armonioso e il bicchiere riscaldato dal sole, don Benedetto può dirsi soddisfatto. Prima di sorreggiarlo, ama annusarlo, come un'ape che si attardi su un fiore, una farfalla che si soffermi su un petalo prima di succhiarne il nettare.

«L'unica cosa buona venuta dalla Francia», proclama con fermezza. «Quanto al resto...».

Solleva la mano con fare conclusivo accompagnandola da una smorfia di disgusto. Per lui non vale la pena di stare a pensare ai francesi: sono, come ama ripetere, nomadi intellettuali, usurpatori della Vera Fe-

¹ Nell'originale inglese, diverse parole o espressioni sono scritte in italiano; nella presente edizione sono state indicate in corsivo (*n.d.t.*).

de (non un solo papa valido è venuto da Avignone, a suo giudizio) e sabbellatori dell'Europa. Ritiene senza dubbio adeguato che l'espressione inglese per dire "andarsene alla chetichella" sia "*French leave*" e l'odiato preservativo "*French letter*". I vini di quel Paese sono troppo femminei (come gli stessi francesi, del resto), i formaggi troppo saporiti. E con questo intende dire anche che la popolazione è oltremodo incline ai piaceri del sesso. Non è certo una novità, una scoperta recente. Gli italiani, sostiene don Benedetto con l'autorità di chi ha lunga esperienza di vita, lo sanno da sempre. Già da quando Roma chiamava la Francia «la provincia della Gallia», i suoi abitanti erano tali e quali a ora. Una marmaglia pagana. Solo il loro brandy è degno di nota.

L'abitazione del sacerdote si trova a metà di un vicolo tortuoso nei pressi di via dell'Orologio. È un edificio modesto, che risale al Quindicesimo secolo, e si dice che un tempo sia stato dimora di un orologiaio di straordinaria qualità, dal quale prende il nome la strada vicina. Il portone è di quercia pesante, ormai annerita dal tempo, rinforzato con bulloni di ferro. Non c'è un cortile all'interno, ma sul retro si raccoglie un giardino cinto da mura e sovrastato da altre case, eppure rimane appartato. Addossato sul fianco di una collina, è più assolato di quanto si potrebbe sospettare. Le costruzioni sul pendio sono più basse e il sole si trattiene a lungo sul piccolo patio.

È qui che ci troviamo. Sono le quattro del pomeriggio. Due terzi del giardino sono all'ombra. Quanto a noi, siamo seduti nell'indolente luce soporifera del sole. La bottiglia di brandy, armagnac quest'oggi, è arrotondata, di vetro verde e reca un'etichetta semplice, con caratteri neri su carta color crema. «La Vie», non c'è scritto altro.

Mi piace quest'uomo. È un religioso, certo, ma non gliene faccio una colpa. È devoto al suo Dio, ma in modo accettabile, e quando vuole, sa intrattenere con le sue storie: è un conversatore erudito, mai dogmatico nelle sue argomentazioni né pedante nel presentarle. È quasi mio coetaneo, capelli corti e brizzolati, sguardo vivace e ilare.

Ci conoscemmo solo qualche giorno dopo il mio arrivo. Facevo due passi con apparente noncuranza, fingendo di ammirare i luoghi di interesse della città. In realtà, studiavo il centro urbano, memorizzavo strade e possibili vie di fuga da sfruttare all'occorrenza. Don Benedet-

to mi venne incontro e mi si rivolse subito in inglese: dovevo sembrare più anglosassone di quanto sperassi.

«Le serve aiuto?»

«Do giusto uno sguardo», risposi.

«Turista?»

«Mi sono appena trasferito in città».

«E dove alloggia?».

Volevo evitare l'interrogatorio e decisi di dare una risposta ambigua: «Non credo che mi tratterò a lungo. Finché non avrò finito il mio lavoro».

Era la verità.

«Be', dal momento che rimarrà qui, mi sembra il minimo bere un bicchiere di vino insieme. Come benvenuto».

Fu allora che visitai per la prima volta la tranquilla abitazione del vicolo nei pressi di via dell'Orologio. A pensarci bene, già da quelle poche parole doveva avermi giudicato un'anima da instradare verso una possibile redenzione, un riscatto in nome di Cristo.

Da allora, ogni volta che il giardino è illuminato dal sole, ci fermiamo qui a sorseggiare qualcosa, a chiacchierare, a mangiare pesche. Amiamo parlare di storia. È uno dei nostri argomenti preferiti. Don Benedetto ritiene che la storia, termine con il quale intende il passato, rappresenti l'unico influsso di rilievo sulla vita dell'uomo. Credo sia questa la sua prospettiva di fondo. Senza la storia, un sacerdote non avrebbe nemmeno un'occupazione, perché la religione si nutre di passato per dimostrare la propria veridicità. Per altro, il sacerdote vive nella casa di un orologiaio deceduto ormai da tempo.

Non sono d'accordo. La storia non ha un ascendente tanto forte. Non è altro che un evento in grado di influire o meno sulle attività e sull'abito mentale di un uomo. In primo luogo – e qui lo dichiaro – il passato è irrilevante, un coacervo di date, fatti ed eroi, in molti casi impostori, saccenti, *blaguer*, mercanti arricchitisi dall'oggi al domani, oppure uomini che si trovavano per puro caso al momento giusto sulla tabella di marcia del destino. Don Benedetto, va da sé, non può accettare l'idea della sorte. Il fato è un concetto inventato dagli uomini. È Dio che governa tutti noi.

«L'uomo è intrappolato nella storia, e la storia dimora dentro di lui come il sangue di Cristo nel calice», dice.

«Ma poi che cos'è la storia? Di sicuro non un'insidia», rispondo. «La storia non influisce su di me, salvo, forse, sul piano materiale. Indosso indumenti di poliestere derivati da un evento storico, l'invenzione del nylon. Guido un'automobile, frutto dell'invenzione del motore a combustione interna. Ma dire che agisco in questo modo perché la storia è dentro di me, e dunque mi influenza, è errato».

«La storia, sostiene Nietzsche, enuncia nuove verità. Qualunque fatto, qualsiasi nuovo evento, esercita un'influenza su ogni epoca e nuova generazione dell'Uomo».

«Dunque l'Uomo è un idiota!».

Taglio una pesca, il succo cola come plasma sulle assi di legno del tavolo. Forzo il nocciolo con la punta del coltello e con un colpetto lo faccio saltare nell'aiuola. Gli ossi del nostro banchetto pomeridiano ricoprono come ciottoli il terreno, tra le calendule dalle teste dorate.

Don Benedetto si mostra esitante di fronte alle mie facezie. Per lui, insultare l'umanità significa biasimare Dio, a immagine del quale sono stati creati gli uomini.

«Se l'individuo è permeato a tal punto della storia, non sembra averla presa molto a cuore», proseguo. «Tutto ciò che la storia ci ha insegnato è che siamo troppo stupidi per imparare dalle esperienze che ci offre. In fin dei conti, che cos'è mai la storia se non una verità trasformata in menzogne utili a chi serve una versione dei fatti differente? La storia non è che lo strumento attraverso il quale l'uomo manifesta il culto di se stesso». Succhio la pesca. «E lei, padre, si dovrebbe vergognare!».

Sogghigno per rassicurarlo che non intendo mancargli di rispetto. Lui scrolla le spalle e allunga una mano per prendere una pesca. Nella scodella di legno ne restano ancora cinque.

Il sacerdote la sbuccia e io mangio la mia in silenzio.

«Come fa a vivere Italia», mi domanda, mentre il nocciolo della sua pesca colpisce il muro e cade tra le calendule, «circondato dalla storia che le si affolla intorno, e trattarla con tale sdegno?».

Rivolgo lo sguardo al giardino. Le imposte dell'edificio di là dal pescio sembrano palpebre chiuse per pudicizia, per timore di vedere qualco-

sa di imbarazzante dalle finestre della casa di don Benedetto, magari il prete nella vasca da bagno.

«Dunque, sarei circondato dalla storia? Vi sono ruderi ed edifici antichi, d'accordo. Ma la storia? Quella con la S maiuscola? La storia, a mio avviso, è falsità. La vera storia è la quotidianità, quella che tuttavia non resta negli annali. Parliamo della storia di Roma con la retorica della sua grandezza, ma la maggior parte degli antichi Romani non ne sapeva niente né voleva saperne di questa. Che cosa ne sapeva lo schiavo o il calzolaio di Cicerone, di Virgilio, dei Sabini o dell'incanto di Sirmione? Niente. Per loro la storia non era nient'altro che meri frammenti, a malapena recepiti, su un gruppo di oche che salvarono una città o sul fatto che Caligola avrebbe mangiato il feto di suo figlio. La storia erano parole biascicate da un vecchio ubriaco. Come potevano avere tempo per la storia, quando una mezza moneta valeva ogni settimana di meno, le tasse aumentavano di mese in mese, il prezzo della farina saliva alle stelle e il clima caldo logorava la loro serenità?»

«Gli uomini vogliono essere ricordati...», attacca don Benedetto.

«Affinché la leggenda possa farne figure più imponenti», lo interrompo.

«E lei non vorrebbe lasciare un segno duraturo, figliolo?».

È così che mi chiama quando vuole infastidirmi. Non sono figlio suo né della sua Chiesa. Non più.

«Forse», ammetto sorridendo. «Ma qualunque cosa io faccia sarà inconfutabile. Niente che sia passibile di interpretazioni erranee».

Il suo bicchiere è vuoto, Benedetto allunga il braccio per prendere la bottiglia.

«E così, intende vivere per il futuro?»

«Certo», rispondo con enfasi. «Per il futuro».

«E che cos'è il futuro, se non la Storia a venire?».

Inarca le sopracciglia con fare interrogativo e ammicca al mio bicchiere.

«No, basta. Grazie, devo andare. È tardi e ho ancora qualche bozzetto da completare».

«Arte?», prorompe don Benedetto. «Quella sì che è inconfutabile. La sua firma su un dipinto unico».

«La firma si può lasciare non solo sulla carta», rispondo. «Si può scrivere anche in cielo, ad esempio».

Il sacerdote ride delle mie parole. Lo saluto.

«L'aspetto a messa», mi suggerisce con tono sommesso.

«Dio è la storia. Ma non so che farmene». Mi rendo conto che il prete potrebbe risentirsi per la frase, così mi affretto ad aggiungere: «E se esiste, sono certo che anche lui non sa che farsene di me».

«Qui si sbaglia. Nostro Signore ha uno scopo per tutti».

Don Benedetto non mi conosce, per quanto convinto del contrario. Se mi conoscesse, si troverebbe a dover riformulare il suo giudizio. Ma allora, e solo allora, sarebbe una suprema ironia degna di Dio, e dunque avrebbe ragione.

«Signor Farfalla! Signore! La posta!».

La signora Prasca mi chiama ogni mattina dalla fontana nel cortile di sotto. È il suo cerimoniale. È segno di vecchiaia conservare un'abitudine. La mia, invece, è momentanea. A differenza di molti miei coetanei, non posso ancora permettermi il lusso di adeguare la mia vita a una serie di conformismi.

«Grazie!».

Ogni giorno feriale, quando c'è posta per me, la prassi è sempre quella. Lei mi chiama in italiano, io rispondo in inglese, lei mi indica inamancabilmente *«Sulla balaustrata! La posta! Sulla balaustrata, signore!»*.

Quando scendo una rampa di scale per sporgermi dal balcone del terzo piano e scruto nell'oscurità del cortile in basso, dove il sole alla metà dell'anno batte solo in pieno giorno per un'ora e mezza, scorgo le lettere in equilibrio sulla colonnina di pietra ai piedi della balaustrata. La donna mi mette sempre la busta più grande in fondo alla pila e la più piccola in cima. Poiché questa in genere è una cartolina o una lettera in una busta piccola, è inevitabile che spicchi, che luccichi nella penombra, come una moneta o una medaglietta votiva gettata con ottimismo in un pozzo.

Mi chiama signor Farfalla. E così gli altri nel vicinato. Luigi, il titolare del bar di piazza Santa Teresa. Alfonso, il meccanico. Clara, la ragazza graziosa, e Dindina, quella insignificante. Galeazzo, il libraio. E

don Benedetto. Non sanno il mio vero nome, così mi chiamano Mr Butterfly. Però mi piace.

Ad aumentare la confusione della signora Prasca, le lettere per me sono indirizzate a Mr A. Clarke, Mr A.E. Clarke o a Mr E. Clark. Tutti nomi falsi. Alcune riportano anche l'intestazione «M. Leclerc», oppure «Mr Giddings». La signora non fa domande e le sue chiacchiere non danno adito a particolari congetture. La mia presenza non desta sospetti perché questa è l'Italia, e la gente qui bada alle proprie cose, da tempo avvezza agli intrighi bizantini degli uomini che vivono da soli.

Sono io che le spedisco quasi tutte: quando sono via, mi mando qualche busta vuota, oppure mi scrivo delle cartoline, alterando la calligrafia per dare a intendere che vengono dai miei parenti. La mia preferita è una nipote immaginaria che mi chiama "zio" e si firma "Pet". Spedisco inoltre buste prepagate a compagnie assicurative, agenti di viaggio, agenzie di case in multiproprietà, riviste specializzate e altre fonti di corrispondenza inutile: al momento sono bombardato da ciarpame pittoresco che mi informa sulla possibilità di vincere un'auto da quattro soldi, una vacanza in Florida o un milione di lire l'anno per tutta la vita. Per la maggior parte delle persone, tutta questa robbaccia non richiesta è una vera disdetta. Per me, dà un tocco di perfezione alle mie menzogne.

Perché Mr Butterfly? È semplice: dipingo farfalle. È così che ai loro occhi mi guadagno da vivere, con i ritratti delle farfalle.

È una copertura assai efficace. La campagna attorno al centro abitato, non ancora contaminata dall'uso di prodotti agrochimici e indenne dall'impronta maldestra dell'uomo, è piena di farfalle. Alcune sono quelle blu, minuscole: mi incanta studiarle, mi affascina farne dei ritratti. Solo di rado hanno un'apertura alare maggiore di un penny. Hanno colori cangianti e nell'arco di pochi millimetri sfumano da un tono all'altro, dall'azzurro di un luminoso cielo estivo a un blu slavato. Si caratterizzano anche per dei minuscoli puntini, gli orli bianchi e neri e il bordo d'uscita delle ali posteriori, che hanno code quasi microscopiche, simili a piccole spine. Riuscire a dipingere una di queste creature è un'impresa ardua, il trionfo del dettaglio. E io vivo di dettagli, di minuziosi particolari. Senza tale dedizione appassionata, sarei già morto.

Ai fini dell'inganno, ho subito messo a tacere ogni possibile sospetto spiegando alla signora Prasca che Leclerc è la forma francese di Clark (con o senza la e) e Giddings è il mio nome d'arte, uno pseudonimo che scarabocchio sui miei dipinti.

Per rinforzare il malinteso, una volta ho buttato lì che gli artisti usano spesso un falso nome per proteggere la propria privacy: non possono, ho spiegato, essere sempre disturbati dagli intrusi. Distrugge la concentrazione, rallenta il rendimento, e invece gallerie, tipografi, direttori di riviste e autori vari esigono delle scadenze precise.

Da allora, capita che mi chiedano se sto lavorando a un nuovo libro.

Io scrollo le spalle: «No, per il momento mi dedico ad accumulare una buona scorta di disegni. Non si sa mai. Qualcuno va alle gallerie». Li acquistano, lascio intendere, collezionisti di miniature o entomologi.

Un giorno ho ricevuto una lettera proveniente da una repubblica sudamericana. Recava francobolli appariscenti, di quelli tanto amati dai dittatori, con farfalle tropicali dai colori sgargianti. I colori degli insetti erano troppo vividi per essere realistici, troppo accesi per essere credibili, luminosi come una sfilza di medaglie autoconferite, parte integrante del costume di qualsiasi generalissimo.

«Ah!», ha esclamato la signora Prasca con aria sagace, sottolineata da un cenno della mano.

Io le ho risposto con un sorriso d'intesa.

Sono convinti che disegni francobolli per le repubbliche delle banane. E io li lascio in questa illusione opportuna.

Secondo alcuni uomini, la Francia è il Paese dell'amore, dove le donne hanno quel broncio affascinante, occhi pieni di un'innocenza lasciva, labbra che vogliono solo stampare un bacio su quelle altrui. La campagna è comunque generosa, che si tratti delle dolci colline neolitiche della Dordogna, dell'aspra conformazione dei Pirenei o delle paludi della Camargue. Tutto è permeato di quel profumo di vite che matura al calore del clima mite. Basta che veda un vigneto, e subito l'uomo si immagina sdraiato al sole con una bottiglia di Bordeaux, in compagnia di una fanciulla che sa di uva. Le donne, invece, sono convinte che gli uomini francesi siano avvezzi al baciamento, accompagnato da

un leggero inchino, che siano amabili conversatori, seduttori garbati. L'opposto sono gli italiani, dicono. Le italiane hanno i peli sotto le ascelle, odorano di aglio e ingrassano con facilità per la troppa pasta che ingurgitano; gli italiani danno pizzicotti sul culo delle turiste a bordo degli autobus romani e spingono con troppa foga quando fanno l'amore. Puri proclami xenofobi.

Per quanto mi riguarda, la Francia è un Paese di una banalità provinciale, una terra dove il patriottismo prospera solo per celare il sangue versato dalla Rivoluzione, la cui storia prese avvio alla Bastiglia per mano di un'orda di bifolchi in preda a una follia sanguinaria, che cominciarono a decapitare gli ottimati solo perché erano tali. Prima di quell'evento – insistono i francesi nel loro accento biascicato e con un gallico scrollare di spalle mirato a disarmare ogni critica – c'erano solo povertà e aristocrazia. Adesso invece... Un nuovo scrollare di spalle seguito da un mento proteso in avanti, a indicare la presunta magnificenza della nazione. La verità è che adesso si ritrovano povertà di spirito e aristocrazia della politica. L'Italia è diversa. L'Italia è idillio d'amore.

Mi piace stare qui. Il vino è buono, il sole caldo, la gente accetta il proprio passato senza vantarsene. Le donne sono amanti indulgenti e pacate, almeno Clara (Dindina è più ansiosa), e agli uomini piace godersi la vita. Qui non c'è povertà d'animo. Sono tutti ricchi di spirito. La pubblica amministrazione tiene le strade pulite, fa scorrere il traffico, si occupa dei treni e provvede all'acqua che esce dai rubinetti. *Carabinieri* e *polizia* contrastano la criminalità, come meglio possono, la *polizia stradale* fa rispettare i limiti di velocità sulle autostrade. Le tasse vengono riscosse con precisione sufficiente. E nel frattempo, la gente vive, beve vino, guadagna, spende e lascia che il mondo segua il suo corso.

L'Italia è il Paese del *laissez-faire*, un'anarchia bucolica governata dal vino e dalla connivenza di amori di vario tipo: del buon cibo, del sesso, della libertà, della spensieratezza, del prendere o lasciare, ma soprattutto dell'amore per la vita. Il motto nazionale italiano dovrebbe essere “*senza formalità*” oppure “*non interferenza*”.

A questo proposito, ho un aneddoto da raccontarti. A Roma, la clas-

se politica si era proposta di ridurre l'evasione fiscale, ma certo non come in Inghilterra, dove si va a scovare anche la minima infrazione e si persegue il reo finché non ha versato anche l'ultimo centesimo. No, qui si mirava solo ai Cesari della truffa statale, agli Imperatori dell'elusione. Per acciuffarli non hanno pensato di tendere trappole indegne alle banche, niente analisi segrete di capitali o transazioni azionarie. Hanno inviato una squadra di esperti nei porti grandi e piccoli del Paese per controllare l'immatricolazione di ogni yacht superiore ai venti metri. In altre parole, è stata applicata una magnifica logica tutta mediterranea: sotto i venti metri, l'imbarcazione veniva considerata mero trastullo di qualche signore benestante; sopra, una forma eccessiva di autoindulgenza da parte dei veri ricchi. È così che hanno scoperto centosessantasette proprietari di yacht ignoti al fisco: niente dichiarazione dei redditi, niente sussidi statali, in alcuni casi neanche il certificato di nascita. Neppure in Sicilia. Né in Sardegna.

E li hanno presi, poi, questi evasori? Hanno pagato tutti i miliardi dovuti al fisco? Chi può dirlo! In fondo non è che una storiella.

Per me, non potrebbe esistere posto migliore. Potrei rimanere qui per sempre, perché no?, nascosto come una tomba etrusca che dall'esterno sembra solo un canale di scolo a lato della via Appia. Purché non acquisti uno yacht di più di venti metri da tenere a Capri. Ma per ora il problema non si pone. Peraltro, se avessi desiderato un giocattolo del genere, avrei dovuto comprarlo molto tempo fa.

Oggi il cortile è fresco, come sempre. Mi fa pensare a una volta in cui il tetto è crollato affinché il cielo possa scrutare quel che avviene più in basso e assistere ai piccoli drammi di laggiù.

Si dice che nei pressi della fontana al centro del cortile sia stato ucciso un nobile, e che ogni anno, nell'anniversario dell'assassinio, l'acqua si colori. Altri mi hanno riferito che durante il Fascismo il cortile fu la scena dell'uccisione di un socialista. Se poi l'acqua si tinga di rosso chiaro per il sangue, per la fama del nobile (così dicono) di indossare spesso colori all'ultima moda, o perché in realtà il socialista non era così orientato a sinistra, non mi è dato sapere. Magari la verità è che qui ha vissuto un santo, e dunque avrebbero tutti torto. Vatti a fidare della storia.

Le pietre del lastricato sono color sabbia, come consumate da secoli di sfregare e levigare. La fontana (stilla acqua fresca da una collana di muschio e alghe pendenti, il gocciolio risuona nella cavità del cortile), è di marmo con venature nere. Sembra quasi che l'edificio, ormai vecchio, abbia sviluppato delle vene varicose sul suo cuore. Perché la fontana è il cuore della costruzione. All'interno spicca la figura di una ragazza con una tunica che tiene in mano il guscio di una vongola, dalla quale scende l'acqua, attraverso un cannello di circa due millimetri e mezzo. La ragazza non è di marmo, ma di alabastro. La guardo e mi domando se sia l'acqua, o magari la sua pelle, a rinfrescare l'edificio.

Gli ingressi degli appartamenti sono rivolti verso la fontana, le persiane a stecche si aprono sulla fontana, i balconi danno sulla fontana. Nelle giornate più calde, essa mantiene l'edificio fresco, grazie all'acqua che non cessa mai di stillare: scorre attraverso una fessura incisa nel marmo, scende sul lastricato e scompare in una griglia di ferro, dalla quale spunta una fronda di felce acquatica.

D'inverno, quando le cime delle montagne sono innevate, i vicoli della città ghiacciati, anche la fontana prova a gelare. Ma non ci riesce. Per quanto l'aria sia immobile e fredda, per quanto siano lunghi i ghiaccioli sospesi al guscio che tiene in mano la fanciulla, l'acqua non cessa di gocciolare. E gocciola, gocciola senza posa.

Nessuno si premura di mettervi un'illuminazione elettrica. Non c'è un alimentatore o qualche congegno del genere. L'acqua fluisce incessante dal terreno come se l'edificio fosse stato eretto su una ferita aperta nel sottosuolo.

Al di là della fontana, c'è il massiccio portone di legno che conduce al vicolo, il *violetto*. È uno stretto corridoio tra i caseggiati, con due svolte ad angolo retto. Un tempo fu un sentiero all'interno di un giardino. O almeno così sostiene la signora Prasca. Fu sua nonna a raccontarle che nel Diciassettesimo secolo la casa era circondata da giardini e che il vicolo ricalca il sentiero che attraversava il pergolato. Ecco perché lo chiamano *violetto*, piuttosto che *vicolo* o *passaggio*. Per me, sono tutte fandonie. Gli edifici vicini risalgono alla stessa epoca del nostro. Non c'è mai stato nessun giardino nel vecchio rione, solo cortili dove i nobili e i socialisti venivano accoltellati a tradimento nell'oscurità.

Di fianco alla fontana, ha inizio la ripida scala di pietra che sale al quarto piano, dove abito io: una rampa per ciascun lato del cortile quadrato. Al centro i gradini sono logorati. La signora Prasca vi cammina ai lati, soprattutto se piove e sono umidi. All'altezza della seconda rampa c'è una grondaia rotta che perde acqua sulle scale. Nessuno si preoccupa di sistemarla. Né lo farò io. Il mio ruolo non prevede l'alterazione delle piccole vicende di second'ordine, quali la riparazione di una grondaia, per far sì che la scala si preservi altri cento anni. È quello che farebbero quasi tutti gli inglesi. Ma non voglio che mi vedano per forza come tale. Io mi occupo di questioni ben più grandi.

A ogni piano c'è un ballatoio, un balcone che dà sul cortile, il quadrato di cielo altrimenti invisibile a chiunque, salvo agli abitanti della casa e alle rispettive divinità.

Le pareti sono color caffelatte, i pinnacoli delle colonnine dei balconi sono dipinti a tempera bianca, che però ha cominciato a scrostarsi. Dicono che ogni inverno, alle prime nevi su in montagna, l'intonaco si spacchi preciso come il migliore dei barometri. Tutte le persiane sono in legno smaltato, faggio a giudicare dal colore. Un legno insolito, in Italia, per le imposte.

Il palazzo mi piace. Ne sono rimasto affascinato non appena mi sono accorto del gocciolio della fontana e ho saputo dei due delitti. Mi è sembrato piuttosto adeguato. Sono stato costretto a prendere l'appartamento al quarto piano con un contratto a lungo termine, sei mesi di affitto pagati in anticipo. Ho sempre avuto fiducia nel destino. Niente è paragonabile alla coincidenza. I miei clienti possono confermarlo.

Non ho dei veri amici: stringere un rapporto di amicizia può essere pericoloso. Gli amici fanno troppo, si intromettono eccessivamente nelle condizioni dell'altro, si interessano troppo della vera natura altrui, vogliono sapere dove si è stati, dove si andrà. Gli amici sono come le mogli, salvo che non sono diffidenti: ma curiosi sì, e io non ho bisogno di curiosità. Non posso permettermi di correre rischi. Piuttosto, ho dei conoscenti. Alcuni sono più intimi di altri, e a loro consento di dare un'occhiata ai bastioni della mia esistenza, ma nessuno arriva a essere ciò che di norma si dice un caro amico.

Loro mi conoscono: per la precisione, sentono parlare di me. Qualcuno sa in quale zona abito, ma nessuno è mai entrato nel mio covò: l'ingresso della mia dimora attuale è riservato a un gruppo molto ristretto di ospiti professionali.

Tanti sono arrivati in un raggio di cento metri, mi hanno visto entrare o uscire; allora li ho sempre salutati con sorrisi e bonarietà, dicendo che per quella giornata avevo lavorato a sufficienza: il sole è già alto, una bottiglia di vino? Siamo andati al bar, quello in piazza Santa Teresa o quello di piazza Conca d'Oro, e ho chiacchierato di farfalle *Polyommatus*, la *bellargus*, l'*anteros* o la *dorylas*, del blu delicato delle ali, ma anche dell'ultimo scandalo pubblico a Roma o Milano, o della mia piccola Citroën che sulle strade di montagna si arrampica come un camoscio. Anzi, io la chiamo proprio *il camoscio*, con grande ilarità di tutti. Solo uno straniero, magari un inglese, ed eccentrico per giunta, darebbe un nome del genere alla sua macchina.

Tra i miei conoscenti c'è Duilio. È un idraulico, come dichiara con modestia disarmante: a dire il vero, è un facoltoso imprenditore del settore tubi e condutture. La sua azienda costruisce fognature, tubature sotterranee, canali di raccolta delle acque e, più di recente, ha esteso l'attività alle barriere paravalanghe. Duilio è un uomo amabile che nutre un amore bacchico per il buon vino. Francesca, la moglie, è una donna rotondetta e gioviale che ha sempre il sorriso sulle labbra. Sorride anche nel sonno, sostiene Duilio, ammiccando oscenamente per lasciarne intendere la causa.

Ci siamo conosciuti quando è venuto a dare un'occhiata alla grondaia. Come amico di un'amica della signora Prasca. Sapevamo che se ne sarebbe occupato uno dei suoi operai nel giorno libero, con pagamento in contanti, ovvio. Invece è venuto lui, abbiamo cominciato a scambiare due chiacchiere (parla un po' di inglese, ma conosce meglio il francese) e siamo andati al bar. Alla fine la grondaia è rimasta come prima, ma sembrava che non importasse a nessuno. Un lavoro affidato a un artigiano può far nascere, non rompere, un'amicizia. Poi, qualche settimana più tardi mi ha invitato da lui ad assaggiare il suo vino. Un onore per me.

Duilio e Francesca possiedono diverse case: una al mare, una in mon-

tagna, un appartamento a Roma destinato alle questioni di lavoro e forse alle tresche con cui gli uomini italiani riempiono le loro ore al di fuori del matrimonio. La casa di montagna è circondata da vigneti e albicocchi, a circa quindici chilometri dalla città, e sovrasta la valle. È troppo in alto per coltivare le olive, il che è un peccato: pochi al mondo sono i lussi piacevoli quanto un lungo pomeriggio trascorso all'ombra rada di un uliveto, la luce del sole che filtra tra i rami, le radici degli alberi che affondano, come dita nell'impasto di un dolce, nei sogni che si fanno a occhi aperti.

La casa è un moderno edificio di tre piani, eretta dove sorgeva una cisterna romana, luogo assai opportuno per un uomo che si occupa di sistemi di drenaggio: Duilio trova che quest'ironia della sorte sia molto divertente.

Il mio conoscente si sforza di preservare, come mi informa, la tradizione del territorio restaurando i canali di irrigazione dei frutteti. Anche lui vuole lasciare un segno nella storia.

Fa da solo il suo vino: rosso, un rosso tenue, ricavato da uve Montepulciano. La casa non ha una cantina vera e propria. Al suo posto Duilio utilizza un garage incavato, il fondo scuro e ammuffito tipico di qualunque grotta. È misterioso. Dietro una parete di mattoni gasbeton, mensole colme di tubature di piccolo calibro e pezzi di ricambio per pompe, massicce chiavi inglesi, macchinari tagliatubi, scatole di rubinetti e valvole, c'è il vino. È ricoperto da polvere di cemento, intonaco e robbaccia di natura ignota. Per raggiungere un certo ripiano, Duilio si aggrappa al tettuccio della sua Mercedes nuova di zecca. Arrivato alla bottiglia, ansima per lo sforzo. Il mio conoscente non gode di buona salute. È colpa del vino.

«Voilà», esclama con enfasi, prima di dare credito alla sua scarsa padronanza dell'inglese in onore dell'ospite: «*This is a fine wine*». Ne è orgoglioso come un padre del figlio, di una figlia sposata con un uomo di ceto sociale più alto. «L'ho fatto io».

Dà una pacca alla bottiglia come se fossero le chiappe di una puttana. «Questa è ottima».

Ne pulisce il collo nell'incavo del gomito, la polvere grigia gli rimane attaccata alla pelle. Rovista tra una scatola di rondelle e una cassa di

lattine d'olio per macchinari, estrae un cavatappi, la bottiglia si apre con un impercettibile botto, come una salva di colpi ad alta velocità sparati con il silenziatore. Versa il vino nei due bicchieri sul tavolo e ci accomodiamo aspettando che si scaldi al sole. Le lucertole fuggono precipitose sul bianco abbagliante della terra del viale, frusciano tra i cardi e l'erba secca sotto le albicocche mature.

«*Alla salute!*».

Da autentico intenditore, sorseggia e trattiene il vino in bocca, ne spilla una goccia tra le labbra e ingoia adagio.

«Buona», dichiara di nuovo. «Che ne dici?».

In Italia, qualsiasi cosa valga la pena di possedere tende a essere femminile: una bella macchina, una bottiglia di vino pregiato, una fetta di salame, una storia contenuta in un bel libro, una donna affascinante.

«Sì, concordo».

Secondo me, se il vino fosse una donna, sarebbe giovane e sensuale. I suoi baci ti strapperebbero il cuore. Le sue mani rianimerebbero perfino il vecchio più floscio trasformandolo in uno stallone di proporzioni erculee. Gli altri maschi morirebbero d'invidia. Gli occhi della donna implorerebbero un po' d'amore.

«È come sangue», dice Duilio. «Come il sangue italiano. Buono e rosso».

Annuisco di fronte a questa meditazione sul sangue e sulla storia. È ora di tornare al lavoro. Mi congedo e, sebbene riluttante, accetto in regalo una bottiglia senza etichetta di questo sangue d'uva. Aver ceduto mi pone in una condizione di svantaggio. Un uomo che riceve del vino da un conoscente rischia che il rapporto si trasformi in amicizia e, per come la vedo io, non ne ho certo bisogno. Troppo pericoloso.

Mi permetto di darti un consiglio, chiunque tu sia. Non cercare di scovarmi.

È tutta la vita che mi nascondo tra la gente. Assumo nuove sembianze e il gioco è fatto: anonimo come un uccellino, indistinguibile da qualunque altra persona come un ciottolo su una spiaggia. Potrei trovarmi in fila per il check-in all'aeroporto, alla fermata dell'autobus o al supermercato. Potrei essere il barbone che dorme per strada, sotto un ponte

ferroviario di qualunque città europea. L'anziano imbecille appoggiato al bancone di un pub della campagna inglese. Il vecchio bastardo borioso alla guida di una Rolls cabriolet, magari una Corniche bianca, sulle autostrade tedesche, in compagnia di una ragazza che ha appena un terzo della mia età, il seno modellato sotto la T-shirt, la gonna sollevata fino alle cosce abbronzate e interminabili. Potrei essere il cadavere sul tavolo dell'obitorio, il derelitto senza nome, senza casa, senza nessuno che lo pianga sull'orlo della fossa comune. Non si sa mai.

Ignora pure gli indizi apparenti. L'Italia è un Paese grande, l'ideale per nascondersi.

Ma, penserai, hai menzionato piazza Santa Teresa, dove c'è il bar di un certo Luigi. O la signora Prasca. Duilio, l'idraulico milionario, e Francesca. Clara e Dindina. Un buon detective saprebbe rintracciarli agevolmente, fare due più due, quattro. Basterebbe controllare la dichiarazione dei redditi di una vecchia zitella o vedova di nome Prasca, gli archivi della polizia su due prostitute di nome Clara e Dindina che lavorano nello stesso postribolo, verificare nel registro italiano delle imprese le aziende che si occupano di opere fognarie. Cercare tutte le piazze Santa Teresa con un bar nei pressi di un vicolo con due curve ad angolo retto, una stradina chiamata con pretenziosità *violetto*.

Dimenticali pure. Non perdere tempo. Sarò anche invecchiato, ma non sono uno sciocco. Altrimenti, non sarei riuscito ad arrivare a quest'età, sarei già morto.

Ho cambiato nomi, luoghi, e persone. Ci saranno mille piazze Santa Teresa, diecimila vicoli anonimi che le mappe nemmeno riportano, a parte quelle mentali degli abitanti e del *postino* locale, che lo conosce come viuzza senza uscita, da percorrere ogni mattina per poi tornare su via Ceresio e continuare il suo giro.

Non mi troverai. Non te lo permetterò, e senza il mio consenso non hai possibilità di riuscirci. Ci hanno già provato il British Anti-Terrorist Squad, l'MI5, la CIA e l'FBI, l'Interpol, il KGB o il GRU russi, la Securitate romena e perfino i bulgari: tutti esperti segugi, eppure non mi hanno mai scovato, sebbene qualcuno ci sia arrivato abbastanza vicino. In altre parole, non hai speranze.

L'appartamento è indipendente. Nessuno può accedervi, se non dall'unico portone dello stabile; non ci sono scale posteriori, nessun edificio sovrastante, dal quale potrebbe calarsi l'eventuale intruso, nessuna uscita di sicurezza. In caso di necessità, ho una mia via di fuga, ma certo non verrò a dirla a te: sarebbe oltremodo stupido da parte mia.

L'appartamento è disposto su tre livelli, il palazzo è situato sul declivio di un colle, sul quale sorge il centro abitato. Entrando dalla porta sul balcone del quarto piano, si incontrano un piccolo atrio e il soggiorno. Quest'ultimo è spazioso, saranno almeno dieci metri per sette. Il pavimento è in lastroni (un tempo rossi, adesso ocra) del Diciassettesimo secolo e nel mezzo c'è il focolare, appoggiato su una predella di venti centimetri e sormontato dalla cappa di rame e dalla canna fumaria. In inverno può fare anche molto freddo qui dentro. Attorno al camino vi sono varie poltrone di stile moderno, del genere che si può acquistare in serie nei mobilifici. Le sedie sono di tela e legno, come quelle dei registi sul set. Il tavolo, legno massiccio di quercia dell'Ottocento, ha solo due sedie. Una più del necessario.

Su una parete vi sono diverse finestre: come già il camino, sono un'aggiunta posteriore. Dirimpetto, gli scaffali per i libri.

Mi piace leggere. Nessuna stanza è adatta a svolgere qualsiasi attività senza almeno un ripiano per i libri. Essi contengono un distillato delle esperienze umane. Per vivere appieno occorre leggere molto. Non ho intenzione di affrontare un leone che vuole mangiare gli uomini nelle grandi pianure dell'Africa meridionale, cadere da un aereo nel Mare Arabico, volare nello spazio cosmico o marciare con le legioni romane contro la Gallia, ma i libri sono in grado di portarmi in questi luoghi, condurmi al centro di situazioni pericolose. Grazie a un libro, posso rimanere affascinato da Salomè, innamorarmi di Marie Duplessis, avere una mia Signora delle camelie, una Monroe privata o una Cleopatra esclusiva. In un libro posso rapinare una banca, spiare il nemico, uccidere un uomo. Uccidere quanti ne voglio. No, questo no. Ne basta uno per volta. Ho sempre seguito tale linea di condotta.

I libri sono un inconveniente nella mia attività, meglio disfarsene, gettarli via come sacchi di sabbia da una mongolfiera in caduta, zavorra da una nave che imbarca acqua nel pieno di un uragano. Ogni volta

che cambio casa devo ricominciare, ricostruirmi una biblioteca. Sono sempre tentato di farmi spedire i vecchi libri, ma significherebbe dare un indirizzo, un punto di riferimento, e io non me la posso permettere una debolezza del genere. Quando guardo questi scaffali, però, penso che potrei anche tenerli con me più a lungo che in passato.

La musica è un'altra mia passione, un'indulgenza verso me stesso, un'evasione dalla realtà. Tra i miei scaffali ho un lettore CD. Accanto, ci sono circa cinquanta compact disc. Musica classica, per lo più. Non amo in modo particolare la moderna. Un po' di jazz. Ma anche lì vado sul classico: Original Dixieland Jazz Band, King Oliver, Bix Beiderbecke, Original New Orleans Rhythm Kings, McKenzie and Condon's Chicagoans. E poi la musica è anche un eccellente strumento per alterare o attutire altri suoni.

Sulle altre pareti ho appeso dei quadri. Non di valore. Li ho acquistati al mercato frequentato dagli artisti, quello che si tiene il sabato, di fronte alla cattedrale. Alcuni sono in chiaro stile moderno: cubi, triangoli e vermi di vernice. Altri inesperte rappresentazioni della campagna circostante: una chiesa con un campanile eseguito con scarsa perizia, un mulino ad acqua circondato da salici, un castello appollaiato in cima a una collina. Nella provincia sono numerosi i castelli in equilibrio sui crinali. I quadri sono primitivi, ma radiosi e di tono leggero, ed emanano quel fascino tipico che hanno i disegni dei bambini. Danno colore e luce all'ambiente.

Io ho bisogno della luce. In un mondo cupo, la luce è essenziale.

In fondo alla stanza c'è un cucinotto con fornelli a gas, frigorifero, lavello e piani di lavoro in finto marmo. Da qui parte un corridoio stretto e buio, lungo il quale c'è un gabinetto con water e, superfluo a casa mia, un bidet. All'altro capo della stanza, c'è una seconda porta, dietro la quale ci sono cinque scalini che salgono a un altro corridoio con una lunga vetrata che corre per l'intera parete, interrotta solo da qualche colonnetta. Un tempo era un balcone, poi chiuso dal vecchio inquilino.

Alla fine del corridoio, ci sono due ampie stanze da letto e un bagno attrezzato in modo completo: vasca da bagno, doccia, water, armadio della biancheria, serbatoio dell'acqua calda e un altro inutile bidet. Il precedente affittuario, dice la signora Prasca, era un *amante* prodigio-

so. Ne parla con un sorriso malizioso, come se anche lei fosse stata una delle sue conquiste. Quando rammenta il frastuono delle sue feste, l'indole acuta dell'uomo e il gemito fragoroso di una giovane amante che echeggiava dalla finestra aperta in una notte d'estate, ne parla come di un autentico *seduttore*. Le vecchie signore sono sempre moleste.

La prima camera è in stile semplice: un letto a due piazze, una cassettera di pino, una sedia con seduta in bambù e un armadio. Non sento l'esigenza di dormire nel lusso. Ho il sonno leggero. Fa parte del mio lavoro. Una stanza piena di tessuti di raso, cuscini e specchi acquieta la mente con la stessa efficacia della morfina. Inoltre, non ho intenzione di portare belle ragazze quassù. Il letto è matrimoniale, certo, ma solo per una questione di spazio. Nella mia attività talvolta si ha bisogno di spazio, anche per dormire. Il materasso è duro, la schiuma di lattice o le molle sono altri agenti soporiferi, e il telaio non scricchiola. Del resto, non prevedo di farci della (qual è l'eufemismo in voga?) ginnastica orizzontale. Per molti, gli ultimi rumori della loro vita sono stati proprio quelli del letto. E io non ho intenzione di aggiungermi all'augusta schiera degli stolti deceduti.

Tra le due camere da letto, si trova il bagno, con piastrelle bianche di buon gusto, sulle quali sono impresse, senza una sequenza precisa, immagini colorate di fiori di montagna.

Per il momento sorvolo sulla seconda stanza da letto.

Alla fine dell'ex-balcone, c'è un'altra rampa di scale in pietra, consumate quanto quella principale. Prima che l'edificio fosse suddiviso in appartamenti, grossomodo vent'anni fa, chi entrava dal portone era libero, a meno che non fosse un domestico o un venditore, di poter percorrere l'intera processione fino in cima al palazzo. Perché lassù, alla fine di questi gradini, c'è il pezzo pregiato dello stabile, un gioiello dell'architettura italiana: una loggia ottagonale.

L'ho arredata con una sedia e un tavolo in ferro battuto dipinti di bianco. Nient'altro. Giusto un cuscino. Non ci arriva nemmeno l'elettricità. Per l'illuminazione, c'è solo una lampada a olio, appoggiata su un basso ripiano di legno sotto la balaustra.

Talvolta la signora Prasca si dice dispiaciuta che io non abbia ospiti ai quali mostrare la loggia e la vista panoramica di cui si gode da lassù,

con cui condividere l'alba e il tramonto, la tiepida brezza estiva e il sorgere di una luminosa Venere invernale nella valle.

La loggia è mia e la considero più preziosa di qualunque ospite possa mettervi piede. È il mio rifugio privato, più di tutto l'appartamento. Lassù, nella loggia, contemplo il panorama della valle e delle montagne, e penso a Ruskin e Byron, a Shelley e Walpole, a Keats e Beckford.

Seduto al centro, sotto la volta del tetto, non può vedermi nessuno, né da sotto né dagli edifici ai lati dello stabile. Potrebbero individuarmi dal tetto o dalla balaustra sulla facciata della chiesa in cima alla collina, ma di notte è chiusa e le pareti sono inespugnabili come quelle di un penitenziario. Non c'è nemmeno il campanile, e ci vorrebbe un uomo pronto a tutto per pensare di scalarla.

All'interno della volta, c'è un affresco che immagino abbia trecento anni, un dato curioso. Raffigura l'orizzonte del panorama, la cima delle montagne e la facciata della chiesa, il profilo della vista inalterato dal tempo. Sopra, un regale cielo blu, con stelle punteggiate di oro. In alcuni punti, la tinta è sbiadita o si è staccata, ma in generale l'affresco è ancora in buone condizioni. Non riesco a riconoscere le stelle, dunque presumo siano un'invenzione dell'artista o che abbiano qualche significato simbolico. Ma non ho nemmeno approfondito la questione. Il tempo è troppo poco per concedermi di condurre ricerche storiche. Mi basta contribuire a modellarlo, nel mio piccolo.

Non mi arrischio spesso a uscire in pieno giorno. Non perché non voglia dare l'impressione di essere un espatriato. Per me non vale l'essenza di *Mad Dogs and Englishmen* di Noël Coward². Io non affermo di essere inglese o francese, tedesco, svizzero, americano, canadese o sudafricano. Non dico nulla, a dire il vero. La signora Prasca (anzi, tutti i miei conoscenti) presume che sia inglese perché parlo e ricevo posta in inglese. Ascolto il BBC World Service con la mia radio a transistor (e forse devono averla sentita ogni tanto). Sono anche un personaggio eccentrico, sebbene di tono moderato e innocuo, perché dipingo far-

² Riferimento alla canzone scritta dal commediografo e regista inglese, nota in particolare per il verso «*Mad dogs and Englishmen go out in the midday sun*», "Cani idrofobi e inglesi escono quando il sole è alto" (n.d.t.).

falle, ricevo visite molto di rado, spicco per la mia riservatezza. Gli inglesi non escono quando il sole è alto. Dunque, ai loro occhi non posso che essere inglese. E io li lascio nella loro convinzione.

Se tendo a rimanere in casa, cosa che faccio quando ritengo sia opportuno, è per una serie di ragioni.

Primo, trovo più consono lavorare di giorno. Qualunque rumore io possa produrre, si camuffa con facilità nel fervore generale della città. Così, ogni esalazione che esce da casa mia, si disperde nell'ignominia dei fumi delle macchine o dell'odore di cibo cucinato. Preferisco lavorare con la luce del giorno, piuttosto che con quella artificiale. Devo vedere con accuratezza ciò che faccio. Il vantaggio di stare in Italia è che si hanno molte ore di sole a disposizione.

Secondo, le strade sono affollate di giorno. La massa, lo so fin troppo bene, è un nascondiglio superlativo, ma non solo per me, purtroppo. C'è chi si vorrebbe occultare ai miei occhi per osservarmi, tenere d'occhio quello che faccio, cercare di capire di cosa io sia capace.

Non mi piace la folla, a meno che non mi torni utile. Per me, la ressa è come la giungla tropicale per un leopardo. È un ambiente molto sicuro o, al contrario, molto pericoloso, secondo l'atteggiamento, la posizione, le proprie capacità innate. Per muovermi tra la gente, devo essere sempre vigile, sempre cauto. Dopo un po', tuttavia, lo stato di allerta costante arriva a logorare. È il momento più pericoloso, quando la soglia di attenzione si abbassa. È allora che il cacciatore bracca il suo leopardo.

Terzo, se qualcuno volesse derubare il mio rifugio, con ogni probabilità lo farebbe sfruttando la copertura della luce diurna.

L'appartamento è a tutti gli effetti inaccessibile e una rapina notturna sarebbe quanto meno complessa, e di certo pericolosa. Nessun rapinatore, nemmeno un idiota dilettaante, sarebbe in grado di scalare tetti di coppi non saldati, issare una scala di sette metri, sistemarla su uno spazio aperto a quindici metri di altezza, salirvi in modo precario, e tutto questo per qualche bazzecola, un paio di orologi da polso e un televisore.

No, qualsiasi ladro sceglierebbe di farlo di giorno, facendosi passare da addetto alla lettura del contatore o alla rilevazione del censimento,

da ufficiale sanitario o ispettore edile. Anche allora, però, non sarebbe facile: dovrebbe guadagnare l'accesso dal cortile, riuscire a ingannare l'accorta signora Prasca, portinaia da prima della guerra ed esperta di ogni tipo di trucchetti, infine aprire la porta del mio appartamento di legno spesso quasi tre centimetri, chiusa a doppia mandata con due serrature; l'ho anche rinforzata dall'interno con sette placche d'acciaio di sicurezza.

Un malvivente comune impiegherebbe troppo tempo. Ad ogni modo, avrebbe ben poco da rubare, perché porto sempre l'unico orologio da polso che possiedo, e non ho un televisore, dato che non ho nessuna voglia di vegetare davanti a stupidi quiz e al seno prosperoso di qualche casalinga milanese; il ladro che riuscisse a entrare troverebbe solo un lettore CD e una radio a transistor, ma non credo siano molto apprezzati dalla Società Italiana Rapinatori.

Quello che temo è invece lo scassinatore intelligente. Ma non sono gli oggetti di valore materiale che potrebbe portarmi via. È il mio sapere, informazioni che potrebbero essere rivendute più in fretta di una spilla pregevole o di un Rolex Oyster Perpetual. Del resto, nessuno vuole avere un prezioso orologio rubato, ma chiunque desidera entrare in possesso di informazioni.

Quarto, mi piace vivere il mio appartamento di giorno. Dalle finestre entra una brezza gradevole, il sole si muove inesorabile lungo il pavimento, svanisce e prosegue dalla finestra opposta. I coppi schioccano sotto al sole, le lucertole corrono sui davanzali. Le rondini che nidificano nelle grondaie garriscono e pigolano per tutta la calda giornata lanciandosi come acrobati nei loro nidi di fango, quasi fossero sospese su reti di fili invisibili. La campagna attraversa varie fasi di luce: la foschia dell'alba, la prima luce del sole dallo splendore aspro, la caligine di mezzogiorno e del pomeriggio, il velo purpureo del crepuscolo, i primi sprazzi delle luci della sera dei paesi su in montagna.

C'è un lato romantico in me. Non lo nego. Con la mia passione per le complicazioni, l'amore della precisione, la percezione del dettaglio e la coscienza della natura, potevo diventare un poeta, uno dei legislatori misconosciuti del mondo. In un certo senso, lo sono già, ma dopo la fine delle scuole non ho neppure tentato di scrivere un solo verso. Per la

verità, in molte occasioni ho avuto anche dei riconoscimenti, seppure sotto pseudonimo.

Infine, quando sono a casa, ho il controllo totale del mio destino. Potrei essere vittima di un terremoto, e questa parte d'Italia è soggetta a eventi del genere. Potrei rimanere intossicato dai fumi di scarico delle troppe automobili che circolano di giorno. Potrebbe colpirmi un fulmine durante un temporale estivo (dubito che al mondo vi sia posto migliore della loggia per ammirare gli dèi giocare al loro sport preferito) o magari centrarmi un pezzo vagante di qualche velivolo. Sono cose che succedono. Nessuno è in grado di sfuggire a circostanze tanto imprevedibili.

Per contro, sono al sicuro da quelle prevedibili, delle quali si possono stimare, analizzare e giustificare i rischi, dalle bizzarrerie dell'uomo.

Esco di buon mattino. Dopo l'alba il *violetto* trattiene l'oscurità della notte ancora per mezz'ora. A via Ceresio volto a sinistra e raggiungo l'angolo con via De' Bardi. Di fronte c'è una vecchia casa, l'edificio più antico della città, secondo la signora Prasca. Poco sotto la linea del tetto, si vede una fenditura causata dal tempo, dalle scosse provocate da vulcani lontani e dalle vibrazioni dei camion che percorrono via Farnese. All'interno della spaccatura vive una colonia di pipistrelli, saranno migliaia. All'alba, fermo in prossimità del piccolo snodo, li osservo tornare nella tana per eludere la luce del sole incipiente e penso a D.H. Lawrence, al suo *pipistrello*. Aveva ragione. Più che volare, questi animali schizzano di qua e di là in parabole nevrotiche.

Talora, alle prime luci del nuovo giorno, passo per via Bregno, attraverso viale Farnese ed entro nel Parco della Resistenza. Pini e pioppi sibilano alle prime brezze che soffiano dalla vallata. I passerì perlustrano il terreno in cerca di briciole lasciate dagli avventori del giorno prima. Qualche pipistrello riottoso afferra gli ultimi insetti della notte. Tra i cespugli frusciano piccoli roditori che si contendono quanto lasciato dai passerì.

Non c'è nessuno in giro così presto. Potrei essere uno spettro che vaga per le strade, invisibile agli esseri viventi. Di solito, a quest'ora ho tutto il parco a mia disposizione, ed è meglio così, è più sicuro. Se dovesse esserci qualcun altro, un custode che si avvia al lavoro, una coppia di amanti ancora abbracciati dopo la notte trascorsa, come direbbe

senza dubbio la signor Prasca, a fare *l'amore all'aperto*, qualcuno che fa ginnastica come me, lo esaminerei, stabilirei il motivo che lo ha portato lì insieme a me, valuterei la minaccia che potrebbe rappresentare e reagirei di conseguenza.

Altrimenti esco di sera. A fine giornata la città è viva, ma non troppo affollata. Ci sono gruppi di persone, ma anche ombre nelle quali scivolare, arcate e ingressi dove riparare, vicoli da utilizzare come ottima via di fuga. Sono in grado di mescolarmi alla folla, scomparirvi in silenzio come un'imbarcazione nella nebbia.

Sono precauzioni d'ordine pratico. Al di fuori della prudente cerchia della mia professione, nessuno sa che sono qui e, se qualcuno ne è al corrente, ignora il punto esatto del lungo stivale italiano dove mi sono stabilito. Però devo tenermi sempre pronto.

Conosco questa città in ogni sua strada, vicolo e viottolo. Li ho percorsi tutti, imparati a memoria, ne ho studiato curve e svolte, linee rette e angoli, salite e discese. In soli quindici minuti posso arrivare dalla porta occidentale a quella orientale senza deviare più di otto metri da una linea retta immaginaria tracciata tra gli edifici. Dubito che vi sia un altro abitante di qui in grado di fare altrettanto.

Se poi mi trovassi a dover lasciare la città, sarei in grado di prendere la mia Citroën, anche nel pieno dell'ora di punta, perfino in alta stagione, e uscire dal centro abitato in meno di tre minuti. In sette, sarei al casello – biglietto strappato nel posacenere per comodità – quindi in autostrada. In quindici già in montagna.

Qualche parola sul panorama di cui si gode dalla loggia. Ha ragione la signora Prasca quando mi rimprovera di non volerne mettere a parte altri, e allora ho deciso di dividerla con te. È un peccato che tu non sia qui con me. Adesso potrei lasciartelo fare, del resto non ti conosco. Come immaginerai, potrei anche mentire. No, non falsificare la verità. La verità è un assoluto ineluttabile. Io mi limito a riadattarla.

La loggia offre una vista panoramica sui tetti dell'intera vallata, sulle montagne, da sud/sud-ovest, a est/nord-est. Ma con lo sguardo posso anche scavalcare gli edifici della città e arrivare fino alla chiesa e alla lunga fila di alberi che costeggiano viale Nizza.